



## *Palinodia al marchese Gino Capponi*

da *Canti*

Giacomo Leopardi

Composta a Napoli nel 1835 ed edita nello stesso anno, sempre a Napoli, la *Palinodia al marchese Gino Capponi* può essere definita un'epistola in versi, sul modello pariniano. La percorre infatti una carica provocatoria e polemica, indirizzata contro la fiducia progressista della società borghese ottocentesca. Leopardi finge di ritrattare il suo pessimismo antiprogressista e di condividere le posizioni di moderato ottimismo degli amici toscani: in realtà denuncia, con pariniana, amara ironia, l'ipocrisia che sostiene la fiducia nel progresso umano. Il poeta, con raro intuito profetico, avverte i rischi di una delega acritica alla tecnologia e alla statistica delle sorti dell'umanità, l'inganno di un benessere fatto di comodità materiali, il potere dei mezzi di comunicazione capaci di condizionare l'opinione pubblica, il pericolo della supremazia del potere economico e delle sue leggi implacabili in un mondo in cui continuano a regnare ingiustizia, arroganza e mediocrità.

**Schema metrico:** endecasillabi sciolti.

Il sempre sospirar nulla rileva.

PETRARCA

Errai, candido Gino; assai gran tempo,  
e di gran lunga errai. Misera e vana  
stimai la vita, e sovra l'altre insulsa  
l'età ch'or si rivolge. Intolleranda<sup>1</sup>  
5 parve, e fu, la mia lingua alla beata  
prole mortal, se dir si dee mortale  
l'uomo, o si può. Fra meraviglia e sdegno,  
dall'Eden odorato in cui soggiorna,  
rise l'alta progenie, e me negletto  
10 disse, o mal venturoso, e di piaceri  
o incapace o inesperto, il proprio fato  
creder comune, e del mio mal consorte<sup>2</sup>  
l'umana specie. Alfin per entro il fumo  
de' sigari onorato, al romorio  
15 de' crepitanti pasticcini, al grido  
militar, di gelati e di bevande  
ordinator, fra le percosse tazze  
e i branditi cucchiari, viva rifulse  
agli occhi miei la giornaliera luce  
20 delle gazzette<sup>3</sup>. Riconobbi e vidi  
la pubblica letizia, e le dolcezze  
del destino mortal. Vidi l'eccelso  
stato e il valor delle terrene cose,  
e tutto fiori il corso umano, e vidi  
25 come nulla quaggiù dispiace e dura.  
Nè men conobbi ancor gli studi e l'opre  
stupende, e il senno, e le virtù, e l'alto  
saver del secol mio. Nè vidi meno  
da Marrocco al Catai<sup>4</sup>, dal Nilo all'Orse,  
30 e da Boston a Goa<sup>5</sup>, correr dell'alma

1. **Intolleranda:** intollerabile, insopportabile.

2. **consorte:** compartecipe.

3. **gazzette:** i quotidiani.

4. **Catai:** antico nome della Cina settentrionale.

5. **Goa:** piccolo stato dell'India, situato sulla costa occidentale, a sud di Mumbai, un tempo colonia portoghese. Con i versi 29-30 Leopardi indica tutto il mondo, da Occidente a Oriente, da nord a sud.

perfezion, della comune e vera  
felicità su l'orme a gara ansando  
regni, imperi e ducati; e già tenerla  
o per le chiome fluttuanti, o certo  
35 per l'estremo del boa. Così vedendo,  
e meditando sovra i larghi fogli  
profondamente, del mio grave, antico  
errore, e di me stesso, ebbi vergogna.

Aureo secolo omai volgono, o Gino<sup>6</sup>,  
40 i fusi delle Parche. Ogni giornale,  
gener vario di lingue e di colonne,  
da tutti i lidi lo promette al mondo  
concordemente. Universale amore,  
ferrate vie, molteplici commerci,  
45 vapor, tipi<sup>7</sup> e choléra i più divisi  
popoli e climi stringeranno insieme:  
nè meraviglia fia s'anco le querce  
suderan latte e mele, e danzeranno  
d'un valse all'armonia. Tanto la possa  
50 infin qui de' lambicchi e delle storte,  
e le macchine al cielo emulatrici  
crebbero, e tanto cresceranno al tempo  
che seguirà; poichè di meglio in meglio  
senza fin vola e volerà mai sempre  
55 di Sem, di Cam e di Giapeto il seme<sup>8</sup>.

Ghiande non ciberà certo la terra<sup>9</sup>  
però, se fame non la sforza: il duro  
ferro non deporrà. Ben molte volte  
argento ed or disprezzerà, contenta  
60 a polizze di cambio. E già dal caro  
sangue de' suoi non asterrà la mano  
la generosa<sup>10</sup> stirpe: anzi coverta  
fia di stragi l'Europa e fien le parti  
che immacolata civiltade illustra  
65 di là dal mar d'Atlante, ove sospinga  
contrarie in campo le fraterne schiere  
di pepe o di cannella o d'altro aroma  
fatal cagione, o di melate canne<sup>11</sup>,  
o cagion qual si sia ch'ad auro torni.  
70 Valor vero e virtù, modestia e fede  
e di giustizia amor, sempre in qualunque  
pubblico stato, alieni in tutto e lungi  
da' comuni negozi, ovvero in tutto  
sfortunati saranno, afflitti e vinti;

**6. Gino:** Gino Capponi (1792-1876) fu uno storico, pedagogista e uomo politico italiano. Fu senatore e presidente del Consiglio del Granducato di Toscana e, dopo l'annessione all'Italia, senatore del nuovo Regno. Conobbe Leopardi a Firenze nel 1827.

**7. tipi:** i giornali.

**8. di Sem, di Cam e di Giapeto il seme:** perifrasi per indicare il genere umano. Sem, Cam e Jafet sono i figli di Noè, soprav-

vissuti con il padre al diluvio universale, da cui discendono le diverse popolazioni della Terra.

**9. Ghiande... la terra:** gli uomini non si ciberanno certo di ghiande.

**10. generosa:** l'aggettivo è ironico, come il precedente caro (v. 60).

**11. melate canne:** la canna da zucchero.

75 perchè diè lor natura, in ogni tempo  
 starsene in fondo. Ardir protervo e frode,  
 con mediocrità, regneran sempre,  
 a galleggiar sortiti. Imperio e forze,  
 quanto più vogli o cumulate o sparse,  
 80 abuserà chiunque avralle, e sotto  
 qualunque nome. Questa legge in pria  
 scrisser natura e il fato in adamante;  
 e co' fulmini suoi Volta nè Davy<sup>12</sup>  
 lei non cancellerà, non Anglia tutta  
 85 con le macchine sue<sup>13</sup>, nè con un Gange  
 di politici scritti il secol novo.  
 Sempre il buono in tristezza, il vile in festa  
 sempre e il ribaldo: incontro all'alme eccelse  
 in arme tutti congiurati i mondi  
 90 fieno in perpetuo: al vero onor seguaci  
 calunnia, odio e livor: cibo de' forti  
 il debole, cultor de' ricchi e servo  
 il digiuno mendico, in ogni forma  
 di comun reggimento, o presso o lungi  
 95 sien l'eclittica o i poli<sup>14</sup>, eternamente  
 sarà, se al gener nostro il proprio albergo  
 e la face del dì<sup>15</sup> non vengon meno.

Queste lievi reliquie e questi segni  
 delle passate età, forza è che impressi  
 100 porti quella che sorge età dell'oro:  
 perchè mille discordi e repugnanti  
 l'umana compagnia principii e parti  
 ha per natura; e por quegli odii in pace  
 non valser gl'intelletti e le possanze  
 105 degli uomini giammai, dal dì che nacque  
 l'inclita schiatta, e non varrà, quantunque  
 saggio sia nè possente, al secol nostro  
 patto alcuno o giornal. Ma nelle cose  
 più gravi, intera, e non veduta innanzi,  
 110 fia la mortal felicità. Più molli  
 di giorno in giorno diverran le vesti  
 o di lana o di seta. I rozzi panni  
 lasciando a prova agricoltori e fabbri,  
 chiuderanno in coton la scabra pelle,  
 115 e di castoro copriran le schiene.  
 Meglio fatti al bisogno, o più leggiadri  
 certamente a veder, tappeti e coltri,  
 seggiole, canapè, sgabelli e mense,  
 letti, ed ogni altro arnese, adoreranno  
 120 di lor menstrua beltà gli appartamenti;  
 e nove forme di paiuoli, e nove  
 pentole ammirerà l'arsa cucina.

**12. Volta né Davy:** Alessandro Volta (1745-1827) e Humphry Davy (1778-1829) fecero importanti scoperte nel campo dell'elettricità: il primo inventò la pila, il secondo osservò l'azione della corrente elettrica sui composti chimici.

**13. Anglia... sue:** Leopardi qui si riferisce all'Inghilterra e alla

Rivoluzione industriale.

**14. o presso... poli:** siano vicini o lontani la zona torrida o i poli, ovvero in ogni luogo della Terra.

**15. la face del dì:** perifrasi per indicare il Sole, letteralmente la fiaccola del giorno.

Da Parigi a Calais, di quivi a Londra,  
da Londra a Liverpool, rapido tanto  
125 sarà, quant'altri immaginar non osa,  
il cammino, anzi il volo: e sotto l'ampie  
vie del Tamigi fia dischiuso il varco,  
opra ardita, immortal, ch'esser dischiuso  
dovea, già son molt'anni<sup>16</sup>. Illuminate  
130 meglio ch'or son, benchè sicure al pari,  
nottetempo saran le vie men trite  
delle città sovrane, e talor forse  
di suddita città le vie maggiori.  
Tali dolcezze e sì beata sorte  
135 alla prole vegnente il ciel destina.

Fortunati color che mentre io scrivo  
miagolanti nelle braccia accoglie  
la levatrice! a cui veder s'aspetta  
quei sospirati dì, quando per lunghi  
140 studi fia noto, e imprenderà col latte  
dalla cara nutrice ogni fanciullo,  
quanto peso di sal, quanto di carni,  
e quante moggia<sup>17</sup> di farina inghiotta  
il patrio borgo in ciascun mese; e quanti  
145 in ciascun anno partoriti e morti  
scriva il vecchio prior<sup>18</sup>: quando, per opra  
di possente vapore, a milioni  
imprese in un secondo, il piano e il poggio,  
e credo anco del mar gl'immensi tratti,  
150 come d'aeree gru stuol che repente  
alle late campagne il giorno involi,  
copriran le gazzette, anima e vita  
dell'universo, e di sapere a questa  
ed alle età venture unica fonte!

155 Quale un fanciullo, con assidua cura,  
di sassolini e di fuscelli, in forma  
o di tempio o di torre o di palazzo,  
un edificio innalza; e come prima  
fornito il mira, ad atterrarlo è volto,  
160 perchè gli stessi a lui fuscelli e sassi  
per novo lavorio son di mestieri;  
così natura ogni opra sua, quantunque  
d'alto artificio a contemplar, non prima  
vede perfetta, ch'a disfarla imprende,  
165 le parti sciolte dispensando altrove.  
E indarno a preservar se stesso ed altro  
dal gioco reo, la cui ragion gli è chiusa  
eternamente, il mortal seme accorre  
mille virtudi oprando in mille guise

---

**16. e sotto l'ampie vie... molt'anni:** il tunnel costruito sotto il Tamigi, iniziato nel 1802 e inaugurato nel 1842, dopo la morte di Leopardi.

**17. moggia:** il moggio (al plurale moggia) è un'antica unità di

misura, che veniva usata ad esempio per il grano.

**18. e quanti... prior:** i parroci annotavano le nascite e le morti nei registri parrocchiali.

170 con dotta man: che, d'ogni sforzo in onta,  
 la natura crudel, fanciullo invito,  
 il suo capriccio adempie, e senza posa  
 distruggendo e formando si trastulla.  
 Indi varia, infinita una famiglia  
 175 di mali immedicabili e di pene  
 preme il fragil mortale, a perir fatto  
 irreparabilmente: indi una forza  
 ostil, distruggitrice, e dentro il fere  
 e di fuor da ogni lato, assidua, intenta  
 180 dal dì che nasce; e l'affatica e stanca,  
 essa indefatigata<sup>19</sup>; insin ch'ei giace  
 alfin dall'empia madre<sup>20</sup> oppresso e spento.  
 Queste, o spirto gentil, miserie estreme  
 dello stato mortal; vecchiezza e morte,  
 185 ch'han principio d'allor che il labbro infante  
 preme il tenero sen che vita instilla;  
 emendar, mi cred'io, non può la lieta  
 nonadecima età<sup>21</sup> più che potesse  
 la decima o la nona, e non potranno  
 190 più di questa giammai l'età future.  
 Però, se nominar lice talvolta  
 con proprio nome il ver, non altro in somma  
 fuor che infelice, in qualsivoglia tempo,  
 per essenza insanabile, e per legge  
 195 universal che terra e cielo abbraccia,  
 ogni nato sarà. Ma novo e quasi  
 divin consiglio ritrovàr gli eccelsi  
 spirti del secol mio: che, non potendo  
 felice in terra far persona alcuna,  
 200 l'uomo obbliando, a ricercar si diero  
 una comun felicitade; e quella  
 trovata agevolmente, essi di molti  
 tristi e miseri tutti, un popol fanno  
 lieto e felice: e tal portento, ancora  
 205 da *pamphlets*, da riviste e da gazzette  
 non dichiarato, il civil gregge ammira.

Oh menti, oh senno, oh sovrumano acume  
 dell'età ch'or si volge! E che sicuro  
 filosofar, che sapienza, o Gino,  
 210 in più sublimi ancora e più riposti  
 subbietti insegna ai secoli futuri  
 il mio secolo e tuo! Con che costanza  
 quel che ier deridea, prosteso adora  
 oggi, e domani abbatte, per girne  
 215 raccozzando i rottami, e per riporlo  
 tra il fumo degl'incensi il dì vegnente!  
 Quanto estimar si dee, che fede inspira  
 del secol che si volge, anzi dell'anno,

**19. indefatigata:** infaticabile, mai stanca.

**20. empia madre:** la natura. In questa strofa, in particolare fino al verso 196, Leopardi abbandona l'ironia e il sarcasmo

dei versi precedenti ed esprime le proprie convinzioni: la natura è matrigna per l'uomo, destinato all'infelicità.

**21. la lieta nona decima età:** il felice secolo XIX.

il concorde sentir! con quanta cura  
220 convienci a quel dell'anno, al qual difforme  
fia quel dell'altro appresso, il sentir nostro  
comparando, fuggir che mai d'un punto  
non sien diversi! E di che tratto innanzi,  
se al moderno si opponga il tempo antico,  
225 filosofando il saper nostro è scorso!

Un già de' tuoi<sup>22</sup>, lodato Gino; un franco  
di poetar maestro, anzi di tutte  
scienze ed arti e facoltadi umane,  
e menti che fur mai, sono e saranno,  
230 dottore, emendator, lascia, mi disse,  
i propri affetti tuoi. Di lor non cura  
questa virile età, volta ai severi  
economici studi, e intenta il ciglio  
nelle pubbliche cose. Il proprio petto  
235 esplorar che ti val? Materia al canto  
non cercar dentro te. Canta i bisogni  
del secol nostro, e la matura speme.  
Memoranda sentenza! ond'io solenni  
le risa alzai quando sonava il nome  
240 della speranza al mio profano orecchio  
quasi comica voce, o come un suono  
di lingua che dal latte si scompagni.  
Or torno addietro, ed al passato un corso  
contrario imprendo, per non dubbi esempi  
245 chiaro oggimai ch'al secol proprio vuolsi,  
non contraddir, non repugnar, se lode  
cerchi e fama appo<sup>23</sup> lui, ma fedelmente  
adulando ubbidir: così per breve  
ed agiato cammin vassi alle stelle.  
250 Ond'io degli astri desioso, al canto  
i pubblici bisogni omai non penso  
materia far; che a quelli, ognor crescendo,  
provveggon i mercati e le officine  
già largamente; ma la speme io certo  
255 dirò, la speme, onde visibil pegno  
già concedon gli Dei; già, della nova  
felicità principio, ostenta il labbro  
de' giovani, e la guancia, enorme il pelo.

O salve, o segno salutare, o prima  
260 luce della famosa età che sorge.  
Mira dinanzi a te come s'allegra  
la terra e il ciel, come sfavilla il guardo  
delle donzelle, e per conviti e feste  
qual de' barbati eroi fama già vola.  
265 Cresci, cresci alla patria, o maschia certo  
moderna prole. All'ombra de' tuoi velli  
Italia crescerà, crescerà tutta

---

22. *Un già de' tuoi*: probabile riferimento a Niccolò Tommaseo (1802-1874), linguista e scrittore italiano. 23. *appo*: presso; latinismo (da *apud*).

- dalle foci del Tago all'Ellesponto<sup>24</sup>  
 Europa, e il mondo poserà sicuro.
- 270 E tu comincia a salutar col riso  
 gl'ispidi genitori, o prole infante,  
 eletta agli aurei dì: nè ti spauri  
 l'innocuo nereggiar de' cari aspetti.  
 Ridi, o tenera prole: a te serbato
- 275 è di cotanto favellare il frutto;  
 veder gioia regnar, cittadi e ville,  
 vecchiezza e gioventù del par contente,  
 e le barbe ondeggiar lunghe due spanne.

da *Canti*, a cura di F. Bandini, Garzanti, Milano, 1996

**24. dalle foci del Tago all'Ellesponto:** da ovest a est. Il Tago è un fiume della penisola iberica che sfocia nell'oceano Atlantico nei pressi di Lisbona. Lo stretto dei Dardanelli, in

Turchia, che collega il mar di Marmara con l'Egeo, anticamente era chiamato Ellesponto, anticamente era chiamato Ellesponto.

## Linee di analisi testuale

### Una ritrattazione

Palinodia significa ritrattazione. Infatti, Leopardi finge, come nel *Dialogo di Tristano e di un amico*, di ritrattare le sue affermazioni e i suoi convincimenti; in modo significativo, la parola *errai* inizia e conclude il primo periodo; la finta ammissione del proprio errore campeggia, strutturata chiasticamente a indicare il rovesciamento ironico. Tale ammissione è enfaticata dall'anafora dell'aggettivo *gran*.

### Vv. 1-55 L'ironico elogio del secolo XIX

L'errore di Leopardi è di aver considerato la vita cosa *misera e vana* (v. 2) e il tempo presente, il mondo contemporaneo (*l'età ch'or si rivolge*, v. 4) sciocco e vacuo (*insulsa*, v. 3). Questa posizione è stata giudicata intollerabile dai contemporanei che, ironicamente, sono qualificati come dei (*se dir si dee mortale / l'uomo o si può*, vv. 6-7), abitanti di un Paradiso terrestre, detto più avanti *Eden odorato* (v. 8); infatti, l'espressione alta progenie (v. 9) indica lo stato edenico, dal momento che Leopardi l'ha costruita fondendo espressioni di Dante (*progenie scende di ciel nova*, *Purgatorio* XXII, v. 72) e di Virgilio (*iam nova progenies caelo demittitur alto*, *Bucoliche*, IV, 7): ambedue i testi si riferiscono alla mitica età dell'oro, motivo ripreso in modo straniato da Leopardi per definire ironicamente l'età contemporanea. I contemporanei deridono (*rise l'alta progenie*, v. 9) il poeta, lo additano al disprezzo (*me negletto disse*, vv. 9-10) e lo accusano di essere sfortunato e quindi impossibilitato a godere dei piaceri sia per la cattiva sorte, sia perché inesperto della vita e perciò portato a credere che la propria personale condizione di infelicità sia comune a tutto il genere umano.

L'opinione comune, la cui saggezza si esprime nei salotti, fa ricredere il poeta; specchio e voce di questa mondanità sono i giornali, *la giornaliera luce* (v. 19), definizione altamente irridente che allude a verità effimere che durano un giorno. Sulla scorta di questa sapienza giornalistica, Leopardi finge di aderire al credo progressista e quindi all'umana felicità (*pubblica letizia*, v. 21), all'ottimismo (*tutto fiori il corso umano*, v. 24), insomma all'inesistenza dell'infelicità, che può solo essere un fatto episodico (*come nulla qua giù diletta e dura*, RVF, CCCXI, 14). Leopardi riusa ironicamente un verso di Petrarca e lo modifica (*come nulla quaggiù dispiace e dura*, v. 25), usando la stessa struttura e quasi le stesse parole, tranne una (*dispiace* al posto di *diletta*), per esprimere un concetto opposto a quello di Petrarca.

Continua magnificando le opere e la saggezza del secolo XIX, l'impegno degli Stati e dei governi, i quali fanno a gara per assicurare agli uomini la felicità, raffigurata come una donna da afferrare per la coda del serpente boa (*tenerla [...] per l'estremo del boa*, vv. 33-35): l'immagine allude alla vanità di questa idea di felicità, rappresentata, appunto, come una donna del bel mondo, frivola e fatua.

Ancora un richiamo a Petrarca, quando Leopardi dichiara di vergognarsi (*ebbi vergogna*, v. 38) del suo *grave antico / errore* (vv. 37-38) e di se stesso; l'allusione a Petrarca e il riuso del sonetto proemiale dei *Rerum vulgarium fragmenta* enfatizza l'ironia, dal momento che, come abbiamo visto prima, Petrarca pensa in modo diametralmente opposto ai contemporanei di Leopardi:

del mio grave *antico errore*  
*di me stesso* ebbi vergogna

in sul mio primo *giovanile errore*  
*di me medesimo* meco mi vergogno

Il secolo XIX è un *aureo secolo* (v. 39) che *i fusi delle Parche* (v. 40) volgono; questa espressione è ripresa da un passo della IV ecloga delle *Bucoliche* di Virgilio (vv. 45-46). L'accostamento ironico di un grande poeta ai giornalisti mentori del progresso rivela un acre sarcasmo.

La concordia dei giornali prelude alla concordia di tutti i popoli della Terra, accomunati dal progresso scientifico e economico; ma l'*universale amore* (v. 43) è basato non sui valori dello spirito e della cultura, bensì su quelli materiali quali i commerci, i mezzi di comunicazione come i treni (*ferrate vie*, v. 44), i giornali (*tipi*, v. 45), le malattie (*choléra*, v. 45), insomma il potere della tecnica (*lambicchi, storte*, v. 50) e delle *macchine* (v. 51). In virtù di tutto questo, dice ironicamente Leopardi, l'umanità è in continuo progresso: *senza fin vola e volerà mai sempre / di Sem, di Cam e di Giapeto il seme* (vv. 54-55). Il chiasmo indica l'illusoria eternità del progresso: *senza fin vola e volerà mai sempre*. La perifrasi di *Sem, di Cam e di Japeto il seme*, con cui è denotata l'umanità e che chiude la strofa, è un'evidente allusione alla Bibbia, posta in opposizione al rimando a Virgilio che apre la strofa. Tali allusioni creano un ironico contrasto fra i testi fondamentali e autorevoli dell'antichità classica e cristiana e i giornali, che per loro natura sono effimeri rispetto ai testi che durano nei secoli.

#### Vv. 56-135 **Le leggi della natura più forti del progresso**

Tutto quanto decanta la propaganda giornalistica è falso in quanto le leggi della natura eterne e immutabili, incise nel diamante (*questa legge in pria / scrisser natura e il fato in adamante*, vv. 81-82), non possono essere cancellate dalle invenzioni quali l'energia elettrica e dalle scoperte chimiche (*Volta e Davy*, v. 83), né dai programmi politici, né dalla civiltà industriale; nel mondo sempre ci saranno guerre e, quindi, sempre prevarrà l'interesse economico e sempre la mediocrità e l'inganno deprimeranno la virtù e la verità, così che il destino della terra non sarà il continuo progresso, ma la sua distruzione. L'assunto leopardiano della morte come rimedio e medicina dell'infelicità dell'uomo assume qui una valenza cosmica, per cui soltanto la morte della Terra potrà cancellare il male insito nell'umanità e nella storia.

Il progresso, dunque, non potrà modificare i segni caratteristici dell'umanità e della sua storia, fondata sull'odio e sul conflitto. Questi segni, definiti ironicamente *lievi reliquie* e [...] *segni delle passate età* (vv. 98-99) sono talmente forti da non poter essere modificati né tanto meno eliminati dalla politica e dalla propaganda giornalistica; il progresso si avrà solo nelle cose esteriori, definite ironicamente *più gravi* (v. 109), quali la moda, l'arredamento, le opere di ingegneria, l'urbanistica.

#### Vv. 136-225 **La massa e l'omologazione dell'individuo**

In virtù di tutto questo, Leopardi può dire fortunati i neonati del XIX secolo (vv. 136-138), nel quale saranno in auge gli studi statistici, le opere ingegneristiche e meccaniche, e la filosofia, ma non quella degli studiosi, dei filosofi e dei poeti bensì quella effimera e superficiale dei giornali, definiti con ironia *anima e vita dell'universo* (vv. 152-153) e *unica fonte* del sapere (vv. 153-154). Proprio attraverso i mezzi di comunicazione di massa del tempo, i giornali, sia i politici sia gli intellettuali (*eccelsi / spirti del secol mio*, vv. 197-198), non potendo nulla contro l'infelicità individuale, hanno inventato la *comun felicitade* (v. 201), la felicità sociale; ma Leopardi, come scrive in una lettera a Fanny Targioni-Tozzetti, pensa che sia inconcepibile *una massa felice composta d'individui non felici*. Questa omologazione dell'individuo alla massa ha un suo riscontro con l'adeguamento del comportamento e del pensiero alla moda e al gusto dominanti.

#### Vv. 226-278 **La poesia come demistificazione del mito del progresso**

Leopardi chiude la composizione con una dichiarazione di poetica in netto contrasto con i suoi tempi. Riferisce che un amico di Gino Capponi, probabilmente Niccolò Tommaseo, lo ha esortato a tralasciare la poesia dei propri *affetti* (v. 231), la poesia dell'interiorità, e a realizzare una poesia più aderente e consona ai tempi, una poesia, cioè, fondata sui bisogni del secolo e sulla speranza,



perché *il proprio petto / esplorar* (vv. 234-235) non è di alcuna utilità. Leopardi finge di accondiscendere, di mutare atteggiamento (*Or torno addietro, ed al passato un corso/ contrario impendo*, vv. 243-244), dal momento che è chiaro che, se si aspira alla fama e al plauso del pubblico, occorre seguire la corrente, adeguarsi all'opinione pubblica, insomma conviene *non contraddir* (v. 246), ma *adulando ubbidir* (v. 248).

Per quanto riguarda i *bisogni* (v. 251), Leopardi preferisce non farne materia della propria poesia, in quanto a questi provvede l'intero sistema economico (*i mercati e le officine*, v. 253); invece, per quanto riguarda la speranza, Leopardi ritiene di poterne fare materia di poesia. E, allora, il poeta intona il canto sarcasticamente profetico dell'avvento di una nuova età dell'oro in cui si realizzerà la felicità (*veder gioia regnar*, v. 276) della società e dei singoli individui (*cittadi e ville, / vecchiezza e gioventù del par contente*, vv. 276-277).